



A proposito di F. S. Merlino

di Giampiero Landi

Publicando nel n. 86 (ottobre 1980) di questa rivista un ampio «servizio» su Francesco Saverio Merlino in occasione del cinquantenario della morte, rilevavamo la singolare «sfortuna» in campo storiografico di questa originale figura di pensatore e di militante, ingiustamente trascurato, a parte poche eccezioni, nel panorama degli studi sul pensiero politico e sulla storia del movimento operaio e socialista nel nostro paese.

Militante anarchico attivissimo per circa venti anni, Merlino abbandonava ufficialmente il movimento nel 1897, dando vita a una famosa polemica con Malatesta, e dopo aver aderito per alcuni anni al partito socialista, dove manteneva peraltro sempre indipendenza di giudizio e spirito critico, approdava infine a una personale e originale visione del socialismo, piena di spunti fecondi anche da un punto di vista libertario.

Nella irriducibilità di Merlino a ogni schematizzazione, nella difficoltà di inquadrare il suo pensiero all'interno di una determinata corrente ideologica del movimento operaio, va rintracciata con ogni probabilità la causa del quasi generale silenzio sulla sua opera. E' con piacere che diamo ora notizia di alcune recenti pubblicazioni che, per quanto non esaustive, ripropongono a un più vasto pubblico il pensiero merliniano, e si spera possano stimolare ulteriori e approfondite ricerche.

Il saggio di Mario Galizia, *Il socialismo giuridico di F.S. Merlino. Dall'anarchismo al socialismo* (in *Aspetti e tendenze del diritto costituzionale. Scritti in onore di C. Mortati*, vol. I, 1977), è apparso ormai da diversi anni, e può stupire il vederlo riproposto in questa sede, ma vi è motivo di credere che abbia avuto una circolazione limitata a un pubblico ristretto di pochi specialisti. E' un vero peccato, perché si tratta di un ottimo lavoro, che per quanto parziale (si tratta di un saggio di mole consistente, che costituisce la prima parte di una più vasta opera in preparazione), rappresenta una delle più informate e acute ricostruzioni del pensiero merliniano finora apparse. Il saggio prende in esame solo il periodo anarchico di Merlino, fermandosi immediatamente prima della «svolta» del 1897, e questo può costituire un motivo di interesse anche maggiore per i lettori di «A».

All'autore, magistrato, l'aspetto che più interessa di Merlino è la particolare attenzione per i problemi giuridici, nel quadro e nei confronti di quella corrente, sviluppatasi nei decenni a cavallo del secolo, che fu definita del «socialismo giuridico». Galizia ritiene infatti che «il socialismo giuridico, se per un verso, rispetto all'esame di alcuni problemi specifici, è un aspetto della concezione di Merlino, per un altro verso si rivela, al fondo, proprio il motivo conduttore della concezione stessa, nella sua originale caratterizzazione social-liberale e rivoluzionaria».

Proprio per sottolineare questa centralità, l'autore ritiene di non potersi esimere dal tentativo di presentare un quadro d'insieme delle concezioni socialiste di Merlino, cosa che fa in modo puntuale e rigoroso, riuscendo a fornirci un'immagine di sorprendente attualità. La figura di Merlino emerge in tutto il suo spessore di esponente anarchico di primo piano, prestigioso al pari di Malatesta, e di studioso di scienze sociali di grande levatura. Nonostante le diverse sollecitazioni che ne derivano, i due piani entrano solo di rado in contraddizione, in quanto Merlino, al di là di talune forzature dettate dalle esigenze della lotta politica e della polemica di parte, cede solo raramente al gusto della retorica, e valorizza sin dall'inizio gli aspetti positivi e costruttivi della propaganda. Egli contribuisce così, insieme a Malatesta, Ricardo Mella, Max Nettlau e altri, all'affermarsi di un «anarchismo moderno, maggiormente portato a rendersi conto delle "condizioni reali" storiche, e perciò indirizzato a muoversi con maggiore consapevolezza critica». Attraverso una lettura attenta della produzione teorica merliniana, soprattutto del periodo dell'esilio (1884-1894), Galizia mostra in modo convincente come l'anarchico

napoletano visse un profondo, anche se non sempre consapevole, processo di revisione critica, che prelude alla «svolta» del 1897. La riflessione merliniana appare particolarmente tormentata sul nesso riforme-rivoluzione e sulla questione dello Stato. A fianco di affermazioni decisamente rivoluzionarie, che non sembrano ammettere dubbi, si riscontrano continuamente argomentazioni critiche sul «come» delle riforme, ponendo così indirettamente «le premesse per un altro modo, alternativo, più articolato e incisivo, di fare le riforme». Riguardo lo Stato, sono numerose le affermazioni antistataliste che si inseriscono perfettamente nel solco della tradizione anarchica, ma Merlino afferma talvolta che non si tratta tanto «di limitare l'azione dello Stato», quanto di «trasformarlo» (ricollegandosi, nota Galizia, qui come in numerosi altri punti a Proudhon, ma andando anche oltre).

Le osservazioni di Galizia appaiono spesso acute, ma si avverte qualche forzatura nell'uso molto esteso che egli fa del termine Stato, ricorrendo ad esso anche quando Merlino parla di società organizzata. Si ha l'impressione che l'autore non riesca a prescindere completamente dalla lente deformante costituita dalle sue categorie mentali di giurista costituzionale, anche esaminando il pensiero di un anarchico quale il Merlino ancora era indubbiamente, per quanto «eretico». Un limite ancora più evidente va rintracciato nella costante tendenza a minimizzare le critiche rivolte da Merlino a Marx e al marxismo, che costituiscono invece uno degli elementi più caratterizzanti della sua peculiare visione del socialismo. Secondo Galizia, ad essere presi di mira negli scritti di Merlino sono prevalentemente gli epigoni, i «marxisti» spesso poco fedeli all'insegnamento del maestro, anche se egli deve riconoscere che in qualche punto l'attacco è mosso in modo esplicito e diretto a Marx. In questi casi, Galizia riduce la portata della critica col pretesto che Merlino, come molti esponenti socialisti del suo tempo, avrebbe avuto una conoscenza parziale del pensiero di Marx (anche perché alcuni scritti di Marx verranno pubblicati solo dopo), per cui accadrebbe che «soluzioni che egli prospetta come diverse o divergenti da quelle che chiama "la dottrina di Marx", se sono contro la linea prevalente fra i "marxisti" del suo tempo, se contraddicono talvolta singoli passaggi degli scritti di Marx, appaiono invece, in una valutazione retrospettiva, pienamente in armonia con il pensiero di Marx, analizzato nella sua più organica e complessiva intelaiatura». Galizia riprende in proposito il noto giudizio di Sorel secondo cui Merlino, anche se abbandona la lettera di Marx, gli rimane fedele nello spirito.

Si tratta di una tesi difficilmente condivisibile, deviante rispetto alla comprensione della autentica portata del pensiero di Merlino, da un certo punto in poi tutto proteso verso la creazione di un «socialismo senza Marx» (per riprendere il felice titolo di una raccolta di scritti di Merlino curata da A. Venturini). Ci sembra che lo stesso Galizia ne fornisca una implicita conferma, allorché presenta in modo articolato le numerose critiche rivolte da Merlino alle teorie di Marx, che nella loro radicalità lasciano poco spazio a interpretazioni riduttive. In questa sede è poi appena il caso di accennare al fatto che all'epoca era già stato pubblicato di Marx, se non tutto, almeno l'essenziale, e che Merlino dimostra una conoscenza delle fonti che ha pochi confronti tra i suoi contemporanei.

Coi limiti indicati, il saggio di Galizia costituisce un notevole passo avanti nella scarna bibliografia su Merlino, e c'è da augurarsi che l'autore tenga fede al proposito annunciato di completare la sua ricerca per gli anni restanti della biografia merliniana, ripubblicando anche questa prima parte con l'indispensabile apparato critico di note, che particolarmente in questa occasione il lettore avrebbe trovato utile.

Con un'impostazione sotto molti profili programmaticamente analoga al saggio di Galizia, si presenta il libro di Emilio R. Papa, *Per una biografia intellettuale di F.S. Merlino*, Franco Angeli, Milano, 1982. Come avverte il sottotitolo «*Giustizia e sociologia criminale. Dal "socialismo anarchico" al "riformismo rivoluzionario" (1878-1930)*», ci troviamo ancora di fronte a un testo che privilegia l'esame degli aspetti giuridici del pensiero di Merlino, in un modo questa volta più esclusivo, e per un arco di tempo che copre tutta la sua lunga attività. Anche Papa inserisce Merlino all'interno del dibattito sul «socialismo giuridico», esaminando sia la sua produzione teorica nel campo degli studi giuridici, sia la sua instancabile attività di avvocato difensore di anarchici e

socialisti.

A differenza di Galizia, Papa ritiene di potere prescindere da un inquadramento generale del pensiero merliniano, di cui si limita a dare saltuariamente brevi cenni, con risultati talvolta deludenti anche per quanto riguarda la comprensione di ciò su cui focalizza la sua attenzione. Più in generale, va osservato che la precedente pubblicazione del saggio di Galizia toglie molte giustificazioni al libro di Papa, che raramente riesce ad essere originale.

Per Papa, l'importanza di Merlino in campo giuridico consiste nell'essersi battuto sia contro la scuola penale classica, che aveva considerato il delitto per se stesso, obiettivamente e indipendentemente dalla figura del delinquente, sia contro la scuola positiva antropologica, che ravvisa «l'antisocialità nel delinquente, in un suo comportamento tipicizzato, nelle sue tendenze antisociali. e prescinde dalle cause del delitto, dall'humus genetico reale della delinquenza».

Pur partendo da posizioni positiviste, e pur avendo parole di apprezzamento per il positivismo antropologico, Merlino polemizza a lungo con il Lombroso, padre di questa corrente, differenziandosi anche dal Ferri, di cui mette in luce le contraddizioni. Grande peso viene dato da Papa, giustamente, agli scritti di Merlino di critica delle teorie di Spencer, di cui vengono peraltro esaminati, al solito, solo quelli relativi al problema della giustizia. A differenza di Ferri, Merlino individua immediatamente in Spencer concezioni discutibili e comunque ben lontane dal pensiero socialista.

Papa coglie nel pensiero di Merlino alcune costanti, rintracciabili sia nel periodo anarchico che nella fase successiva, riguardo il problema della giustizia, i temi del diritto, della criminalità e della pena. Queste tematiche appaiono sempre legate ad una visione dinamica dei rapporti sociali, lontano da ogni fossilizzazione del diritto e dello stesso sentimento di giustizia attorno a presupposti statici.

Al di là di alcuni spunti felici, l'interpretazione che Papa fornisce è complessivamente riduttiva rispetto all'originalità e alla complessità delle posizioni merliniane. Le linee di sviluppo del percorso merliniano vengono semplicisticamente risolte in un passaggio dall'anarchismo alla socialdemocrazia riformista, con tutt'al più la peculiarità della diffidenza nei riguardi dell'autoritarismo marxista.

Non si può tacere poi di fronte al tono liquidatorio e derisorio che il Papa usa a più riprese nei confronti dell'anarchismo. Nel libro manca la comprensione intelligente delle teorie anarchiche e delle aspirazioni da cui esse muovono, ed è assente ogni minima disponibilità a prendere l'anarchismo seriamente in considerazione come oggetto di studio. Si tratta di un atteggiamento ben poco scientifico, che fa cadere l'autore in non pochi infortuni, e che costituisce uno dei limiti maggiori del libro. Si veda per tutti il capitolo, decisamente brutto per le numerose inesattezze e per l'interpretazione deformante, dedicato al caso Bresci e alla difesa del regicida da parte di Merlino (e lo si confronti, ad esempio, con la recente ed equilibrata ricostruzione del caso fornita da P.C. Masini nella sua *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati (1892-1905)*, (Rizzoli, Milano, 1981).

L'ultima opera di cui ci occupiamo si deve allo stesso Merlino, ed è la ristampa del suo volumetto *L'utopia collettivista e la crisi del «socialismo scientifico»*, Armando, Roma, 1982 (1a ed., Treves, Milano, 1898). La decisione editoriale di ripubblicare questo libro suscita numerose perplessità, sia per quanto riguarda la scelta del testo, sia per le modalità con cui l'operazione è stata portata a termine.

L'Utopia collettivista, più che come opera in sé conclusa, si presenta come una risposta alle critiche che a Merlino erano state rivolte per l'opera immediatamente precedente, e molto più consistente e organica, *Pro e contro il Socialismo* (1897), oltre che come occasione per ribadire e sviluppare ulteriormente concetti in questa presentati. Più utile sarebbe stato ripubblicare l'opera principale, anch'essa da tempo introvabile, o meglio ancora tradurre e pubblicare il volume *Formes et essence du socialisme* (1898), una sintesi delle due opere precedenti con in più alcuni elementi originali, che il Merlino scrisse per il pubblico francese e che è tuttora inedito in italiano. La scelta operata ha il sapore di un ripiego, e senza dubbio ha motivazioni di ordine economico più che culturale, per gli alti costi editoriali che le altre soluzioni avrebbero comportato. Pur con un certo rammarico per un'occasione parzialmente sprecata, ben venga comunque la

pubblicazione di questa agile operetta, che appartiene alla fase più feconda e matura dell'attività teorica merliniana, allorché vennero tracciate le linee fondamentali della sua peculiare visione socialista, a cui doveva attenersi abbastanza fedelmente nelle opere successive.

Sfogliando il libro, non si può tuttavia evitare un senso di disappunto, causato dalla trascuratezza e dalla sciattezza dell'edizione. Manca una nota bio-bibliografica su Merlino. Manca un inquadramento dell'opera nel contesto dell'epoca e nella produzione dell'autore, particolarmente necessaria in questo caso per i motivi accennati precedentemente.

La densa introduzione di Nico Berti (che per l'occasione si firma col nome per esteso Giampietro Domenico), in sé pregevole e stimolante, risponde solo parzialmente a questo tipo di esigenze. Tesa com'è a mettere a fuoco adeguatamente l'aspetto più rilevante e significativo dell'opera che vuole presentare, l'introduzione evita di soffermarsi su altri elementi probabilmente utili alla comprensione del testo, soprattutto per il lettore che non abbia già una discreta conoscenza del pensiero di Merlino.

Su questa illuminante introduzione occorre comunque soffermarsi. Ciò che a Berti preme sottolineare è la centralità della critica al «socialismo scientifico» nel pensiero di Merlino. Sulla traccia degli studi di Masini e Venturini, Berti rivendica a Merlino il ruolo di precursore nella «crisi del marxismo» di fine secolo, e soprattutto evidenzia come egli non debba essere considerato in senso stretto un revisionista ma un critico del marxismo, avendo operato nei confronti di questo una netta rottura.

Per Berti l'importanza di Merlino non consiste nell'intrinseco valore teoretico o filosofico della sua critica, in quanto la sua analisi del pensiero di Marx non ha una forza analitica penetrativa pari a quella di diversi suoi contemporanei (Antonio e Arturo Labriola, Croce, Sorel, Bernstein, Raziadei, Leone), che tutti dal punto di vista strettamente speculativo lo superarono. Merlino tuttavia, e qui si va al nocciolo del problema e si coglie la sua decisiva importanza, sarebbe «l'unico socialista di quegli anni ad anticipare in modo insuperabile gli esiti necessariamente totalitari della teoria di Marx». Egli dimostrerebbe che il marxismo, per realizzarsi, «può darsi solo sviluppando un regime dittatoriale e totalitario», e arriverebbe a questa lucida conclusione, puntualmente confermata dalla storia, ricavandola proprio dall'analisi della teoria marxiana, non solo dal Marx "politico" (su questo piano gli anarchici avevano già detto tutto quanto era necessario), ma soprattutto dal Marx "economico", dal Marx del Capitale.

Nella conclusione, Berti sostiene che Merlino formula «per primo in modo compiuto la concezione di un socialismo liberale quale "terza via" fra comunismo e liberalismo». La sua peculiarità consisterebbe nella «coniugazione fra una diagnosi anarchica e una prognosi riformista: cioè nell'utilizzo spregiudicato di strumenti analitici sostanzialmente libertari per fini riformistici e socialistici». La linea interpretativa proposta da Berti è suggestiva, e rende conto della complessità di un autore come Merlino, che sicuramente ha ancora molto da dirci.